

Testo di riferimento delle lezioni del 12 e del 19 marzo 2018

Augusto Ponzio

La parola altra e l'ascolto

Il “parlante” e l’“ascoltatore” sono due concetti centrali della riflessione, dell’analisi, linguistica. Si traducono in “scrivente” (o, nel caso della scrittura letteraria “scrittore”), o “autore”; e “lettore”, quando si tratta non della parola orale, ma di quella scritta, del testo scritto. Sono due concetti appunto, due astrazioni. Parlante è un genere, come è un genere ascoltatore, come è un genere scrivente e come lo è lettore. Giustamente Noam Chomsky esplicita questo carattere astratto del “parlante/scrivente” e dell’“ascoltatore/lettore”, dichiarando che l’oggetto di cui si occupa la sua linguistica, la grammatical generativo-trasformativa, è un parlante “ideale”.

Non si esce da tale astrazione, quando si sostituisce “parlante, “ascoltatore”, ecc. con “individuo parlante”, “ascoltatore individuale”, ecc., né con “individuo parlante concreto”, “ascoltatore individuale concreto”, ecc. Infatti l’individuo parlante concreto non è che un rappresentante del genere “parlante”, ovvero del “parlante ideale”. Lo studio del “parlante ideale” (d’ora in poi questa espressione comprende anche “ascoltatore ideale”, “scrivente ideale”, “lettore ideale”, “traduttore ideale”) dovrebbe permettere la conoscenza del comportamento linguistico del “parlante individuale”, dell’“individuo concreto”. L’analisi linguistica si articola, perciò, in due fasi o momenti procedendo secondo il metodo generalmente indicato come “ipotetico-deduttivo”. In altri termini (è la terminologia proposta da Sebastian K. Šaumian, criticando Chomsky), l’analisi assume un carattere “bigraduale” tenendo distinti “parlante ideale” e individuo “parlante concreto”, e costruisce modelli al livello “genotipico” per poi verificarli su quello “fenotipico”.

In effetti Individuo parlante e parlante ideale sono tra loro complementari. Non si esce dal genere: per quanto “concreto”, l’individuo parlante concreto fa parte, come tale, del genere che lo individua, che ne permette la caratterizzazione individuale.

Il parlante ideale parla secondo la “lingua”, anch’essa un’altra astrazione; e questa astrazione deve servire a spiegare il rapporto tra “parlante concreto” e una lingua determinata, una “grammatica” (nel senso di Chomsky) specifica. Ma il rapporto tra la parole, o la performance, e la langue, o la grammatica o la competenza linguistica, non è diretto; esso è

mediato dai generi di discorso: di ruolo, di mestiere, di professione, di posizione sociale; dai generi del “linguaggio ordinario”, del linguaggio tecnico, scientifico, burocratico, letterario, ecc. Fra la langue e la parola, fra la competenza grammaticale e la performance, si inserisce il Discorso, con i suoi generi, i suoi linguaggi, con i suoi luoghi, i luoghi argomentativi, i luoghi comuni, i percorsi obbligati dell’ordine del discorso. Il parlante parla sempre come soggetto di un genere di discorso determinato, oltre che come parlante di una lingua determinata. Parla sempre come individuo. Tre astrazioni dunque: la Lingua, il Discorso, l’Individuo, in generale, oggetto della linguistica generale; come astrazioni sono pure la lingua particolare, i suoi generi discorsuali, il suo concreto individuo parlante, oggetto della linguistica di una lingua specifica e dello studio delle cosiddetti “linguaggi speciali e specialistici”.

Una volta che l’analisi linguistica si concentri su queste astrazioni, che sono sia le astrazioni, per così dire, costruite a tavolino, i modelli funzionali all’analisi, le astrazioni al “livello genotipico”, sia le “astrazioni concrete”, con cui è costruita l’identità dell’individuo, del soggetto parlante, le astrazioni al “livello fenotipico”, ciò che resta fuori tema è il singolo, come tale fuori genere, fuori ruolo, fuori luogo.

Il singolo è ciascuno di noi come eccedente rispetto ai ruoli, alla posizione sociale, alla lingua e ai suoi linguaggi, ai generi di discorso, ai luoghi comuni del discorso. La sua identità concreta, di individuo parlante, non copre completamente la sua singolarità, che sborda dalla sua lingua, dal suo dialetto, dalla sua parlata regionale, dal suo linguaggio professionale, dal suo “idioletto”, dal suo “stile”.

L’alterità di singolo rispetto all’identità di individuo parlante non può essere trascurata nell’analisi linguistica, perché è costitutiva della parola, ne è parola originaria rispetto alla parola individuale, parola balbettante rispetto alla parola sicura, altra parola rispetto alla parola identificata, parola incerta e rischiosa rispetto alla parola garantita dalla lingua e dal discorso, parola senza competenza, senza competenza linguistica e senza competenza comunicativa. Sotto la scorza dell’individuo parlante c’è il balbettio del singolo, la sua estraneità alla “propria” identità linguistica, il suo essere straniero a se stesso come soggetto parlante di una lingua, il suo non ritrovarsi, il sentirsi spaesato nella propria “lingua materna”.

La “lingua comunicativa” permette la comunicazione tra gli individui. Ma il rapporto tra singolo e singolo, ciascuno con la sua unicità, non interscambiabilità, non sostituibilità, ciascuno con la propria responsabilità senza alibi, non garantita da nessuna appartenenza, da nessun ordine del discorso, da nessuna responsabilità di ruolo o di posizione sociale, il rapporto di alterità non ridotta all’alterità relativa di individuo e quindi relativa all’astrazione del genere a cui necessariamente l’individuo inserisce, il rapporto faccia a faccia, di altro ad

altro: tutto questo riguarda l'altra parola, che resta viva sotto la parola di individuo, di soggetto parlante, probabilmente anche quando questa risulti parola perfettamente competente sul piano linguistico e comunicativo, perfettamente rispondente e aderente all'ordine del discorso, parole della langue, performance, di "parlante nativo", o parola idiomatica, coerente espressione di uno stile, di un idioletto, di una identità individuale o di gruppo.

La parola altra di singolo, insicura, discreta, equivoca, balbettante, non garantita è la parola di ciascuno di noi allo scoperto, fuori ruolo, certamente rivolta ad un ascoltatore; ma non si tratta dell'ascoltatore dell'individuo parlante, ascoltatore che è anch'egli soggetto individuale, collegato al parlante della lingua comune. La parola di singolo richiede ascolto, ascolto di singolo, non riducibile al voler sentire della lingua, all'interrogazione del discorso. È parola altra rivolta all'altra parola come ascolto, parola che richiede il tacere anziché il silenzio proprio della parola che deve esibire la propria identità.

L'altra parola è costretta anch'essa a presentarsi nella forma di parola comune di soggetto individuale, come condizione del suo prendere parte alla comunicazione ordinaria, dell'ottenimento del proprio riconoscimento, della propria carta di identità. Ma il rapporto con l'altro non si riduce al rapporto di parole di soggetti individuali. L'effettivo e sempre rinnovato incontro con l'altro da sé e con l'altro di sé, con l'irriducibile, incomparabile singolarità di ciascuno, propria e altrui, è incontro dell'altra parola di parlante singolo e della parola altra di interlocutore singolo, è incontro di comprensione rispondente, reso possibile dal tacere e dall'ascolto.

Una teoria linguistica che la parola altra di singolo non voglia sottovalutare o espungere dal campo dei suoi interessi, può avvalersi del contributo che, in questo senso, può provenire dalla scrittura letteraria e dal "mestiere di traduttore", specialmente per quanto concerne la traduzione di testi letterari. Ci stiamo riferendo alla vocazione al tacere e all'ascolto della scrittura letteraria e della pratica della traduzione. E stiamo proponendo una linguistica che abbia della lingua e della parola la concezione che la scrittura letteraria e la pratica della traduzione permettono di cogliere sottraendosi al "voler sentire" imposto dalla lingua e ponendosi, come parola altra, nella posizione di ascolto dell'altra parola, della parola di singolo che fuoriesce dalla parola individuale e dalla lingua come codice comune. In maniera correlata, si tratta anche di evidenziare l'insostenibilità della "linguistica del silenzio", della linguistica, cioè, che riduce l'enunciazione alla frase, la sua interpretazione all'identificazione, il suo valore segnino alla segnalità.

da Augusto Ponzio, *Linguistica generale, scrittura letteraria e traduzione*,
Perugia, Guerra Edizioni 2007.